BENE COMUNE



LA RIVISTA

12/2017

Alleati contro la povertà

In rete

Redazione | 29 Dicembre 2017

Proponiamo una selezione di articoli, pescati dalla rete, che riflettono sul tema della povertà e sul Rei

Eleonora Gnan e Daniela Mesini (a cura) Contrasto alla povertà: REI, riforma da attuare. Sessione tematica del convegno "Osservare per riorientare le politiche sociali" in Welforum.it (20 dicembre 2017)

Luigi Bobba, Povertà: i dati migliorano, ma la svolta sarà il nuovo Rei in Vita.it (13 dicembre 2017)

Antonietta Nembri, Il Rei è partito, ma la vera sfida ora è sui servizi in Vita.it (1 dicembre 2017)

Maurizio Ferrera, Il reddito per dare aiuto in Corriere.it (30 novembre 2017).

Alleanza contro la povertà in Italia, Rapporto di valutazione: dal SIA al REI in Redditoinclusione.it (8 novembre 2017)

Alleanza contro la povertà, Database con le statistiche sugli Ambiti Territoriali Sociali Redditoinclusione.it (2 novembre 2017)

Ugo Trivellato, Perché il Rei può funzionare in Lavoce.info (12 maggio 2017)

Roberto Ciccarelli, Approvato il reddito di inclusione, ma non rompe con la trappola della povertà in Il manifesto (9 marzo 2017)

Acli, Dossier "La povertà in Italia. Morfologia, geografia e strumenti di contrasto" in Acli.it (marzo 2017)

Un Reddito d'inclusione per contrastare la povertà

La Rivista, Numeri, Alleati contro la povertà



Paola Vacchina | 29 Dicembre 2017

Si apre una nuova fase. Con la pubblicazione del decreto legislativo n.147 del 15 settembre 2017, l'Italia ha, per la prima volta nella sua storia, una legge sulla povertà che introduce il Il REI: una misura unica nazionale di contrasto alla povertà...

Il tema della povertà ha nel nostro paese una lunga narrazione che ha inizio, almeno nell'Italia unita, con un viaggio. Nel 1902 l'allora presidente del Consiglio Giuseppe Zanardelli si recò nella regione più povera del tempo: la Basilicata. Al termine della visita, constatò che la miseria non era un fattore di destabilizzazione sociale, ma una condizione di deprivazione materiale derivante dall'arretratezza e dal mancato sviluppo territoriale. Rientrato a Roma, si adoperò da subito per dare risposta alle tante invocazioni di aiuto rivoltegli dalla popolazione lucana.

Ho iniziato il mio editoriale con questa evocazione storica perché l'introduzione del reddito di inclusione anche nel nostro Paese è un evento di portata storica, che ha visto finalmente il mondo politico fare la sua parte, come avvenne ad inizio secolo grazie alla lungimiranza di Zanardelli.

Si apre quindi una nuova fase. Con la pubblicazione del decreto legislativo n.147 del 15 settembre 2017, l'Italia ha per la prima volta nella sua storia una legge sulla povertà. Il Reddito di Inclusione (REI) è una misura unica nazionale di contrasto alla povertà, che è possibile richiedere dal scorso 1 dicembre: sostituisce il Sia (sostegno per l'inclusione attiva) e l'Asdi (Assegno di disoccupazione).

Come osserva Roberto Rossini, Presidente nazionale delle Acli e portavoce dell'Alleanza contro la povertà, "*quella del REI è una misura rivoluzionaria per parecchi motivi. Ed è anche una misura moderna e contemporanea. Prima di tutto perché è strutturale e quindi è duratura. Questo è un fatto che nell'ambito della lotta alla povertà non è così scontato. La seconda ragione è che questa misura non si limita solo a curare le conseguenze della povertà*

ma si occupa anche delle cause che la provocano".

Per questo motivo la redazione del nostro sito ha voluto dedicare il focus del mese di dicembre 2017 all'introduzione del Reddito di Inclusione (REI) chiedendo ad esperti e uomini politici di rispondere ad alcune domande: *Il REI, per come è stato pensato, favorisce un incontro tra politiche attive del lavoro e politiche di welfare. In che modo? Con quali obiettivi? In che senso può favorire lo sviluppo di sistemi di welfare più equi e adeguati ai contesti territoriali? Quale ruolo può giocare il terzo settore? Quale ruolo strategico può avere la Rete della protezione e dell'inclusione sociale introdotta dal decreto legislativo n. 147? Quali misure possono accompagnare l'introduzione del REI per consentire una sostanziale riduzione delle situazioni di disuguaglianza presenti nei diversi contesti territoriali?*

Iniziamo con Roberto Rossini (Presidente nazionale delle Acli e portavoce dell'Alleanza contro la povertà in Italia) che osserva come "*l'Alleanza contro la povertà in Italia non si è limitata ad elaborare e a proporre un piano strutturale e universale rivolto a chi versa in condizioni d'indigenza ma, attraverso un dialogo costante e costruttivo con le forze politiche e le istituzioni competenti, ha raggiunto l'obiettivo di rendere il tema della lotta alla povertà una questione prioritaria per il Paese*".

Proseguiamo con Danilo Catania (Ricercatore dell'Iref) che sottolinea come "*per il bene del neonato REI c'è bisogno di uno scambio di dati e di informazioni tra i diversi soggetti interessati*".

Liliana Leone (Ricercatrice del CEVAS – Centro di ricerca e valutazione nel sociale) osserva come "*la valutazione dell'implementazione del SIA, realizzata dall'Alleanza contro la povertà in Italia, intendeva sostenere un dibattito informato sulle politiche di contrasto della povertà e poneva al centro dell'attenzione l'adeguatezza dei processi di rafforzamento amministrativo e di infrastrutturazione dei servizi degli Ambiti Territoriali Sociali (ATS); prerequisito essenziale per una efficace azione della misura di contrasto della povertà*".

Maurizio Ferrera (Professore ordinario di Teoria e Politiche dello Stato Sociale, Università degli studi di Milano) sostiene come "*l'introduzione del Rei rappresenti un importante punto di svolta per lo stato sociale italiano. La lotta alla povertà va condotta su più fronti. Lavoro e welfare innanzitutto. E poi istruzione, formazione, conciliazione, servizi per le famiglie, incentivi alla creazione di nuovi mercati*".

Cristiano Gori (Professore associato di politica sociale presso l'Università di Trento e Ideatore e Coordinatore scientifico dell'Alleanza contro la Povertà in Italia) dopo aver sottolineato l'importanza dell'approvazione della legge sul Rei, ricordando il grande lavoro dell'Allenza contro la povertà in Italia e delle Acli, sottolinea come "*il concentrarsi sulla dimensione attuativa è una sfida enorme, ma è anche al tempo stesso il passaggio obbligato perché una*

grande riforma come questa riesca a radicarsi".

Antonio Decaro (Presidente dell'ANCI) sottolinea come "*il Rei, oltre a segnare di fatto l'abbandono delle politiche di welfare meramente assistenziali, avvia la realizzazione di un'integrazione operativa e a rete tra i servizi socioassistenziali, i servizi per l'impiego e tutti gli altri servizi territoriali*"

L' onorevole Annamaria Parente (PD) osserva come "*una legge non basta a rendere la carità un'azione politica. Per fare della carità la forma politica di contrasto alla povertà, essa deve essere vissuta come innovazione sociale per superare le difficoltà sui territori*".

L'onorevole Mario Marazziti (DES-CD), dopo avere ricostruito l'iter parlamentare che ha portato all'approvazione della legge che introduce il Rei, osserva: "*è la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana che c'è una misura universalistica di lotta alla povertà assoluta, con un sostegno in denaro e, assieme, percorsi che dovranno essere personalizzati di inclusione sociale, riattivando i centri per il lavoro e il sostegno e l'assistenza sociale nei comuni, nei quartieri*".

L'onorevole Maurizio Sacconi (AP-CpE-NCD) dopo aver presentato alcune riserve sul Rei afferma che "*in ogni caso il terzo settore ha un ruolo insostituibile perché è il solo a poter garantire il calore relazionale*".

Il Rei e la sfida del nuovo welfare



Roberto Rossini | 29 Dicembre 2017

Sconfiggere la povertà significa promuovere la crescita economica e migliorare le condizioni della società nel suo complesso. L'Alleanza contro la povertà non considera dunque esaurito il suo percorso e continuerà a chiedere le risorse necessarie alla definizione di un Piano di contrasto alla povertà in tempi ragionevoli...

Il perdurare della crisi economica ha contribuito ad aumentare in modo preoccupante il numero di persone che non hanno le risorse economiche necessarie per conseguire uno standard di vita definito dall'Istat "minimamente accettabile".

L'Alleanza contro la povertà in Italia, nata nel 2013 per cercare di dare una risposta al ritardo con cui il nostro Paese ha affrontato il tema dell'esclusione sociale, in questi anni ha lavorato per promuovere politiche contro la povertà assoluta innovative ed efficaci.

L'Italia era l'unico Paese europeo *ancora privo di una misura nazionale universalistica a sostegno di chiunque si trovi in condizione povertà assoluta*: questa condizione nel 2016 interessava 1 milione e 619mila famiglie e 4 milioni e 742mila individui (il numero più alto dal 2005 ad oggi). Sempre nel 2016 erano a rischio di povertà ed esclusione sociale 17,5 milioni gli individui (il 28,7% degli italiani). All'interno di questa ampia fascia della popolazione convivono ovviamente situazioni dalla diversa intensità di deprivazione materiale. Peraltro, il rischio di cadere nella povertà riguarda una quota sempre più significativa di italiani: non esistono più categorie o luoghi più svantaggiati di altri, perché la povertà è diventata trasversale alle aree geografiche, alle generazioni, alle tipologie familiari, alle nazionalità e finanche alle condizioni occupazionali. In altre parole, negli ultimi anni la crescita dei poveri non si è concentrata tra i gruppi già più colpiti, ma si sono allargati i confini dell'indigenza e dell'esclusione.

Con l'introduzione del Reddito d'Inclusione (Rei), anche l'Italia si è finalmente dotata di una misura nazionale, strutturale, contro la povertà assoluta. Si tratta di un provvedimento cruciale per il nostro Paese: l'Alleanza contro la povertà in Italia non si è limitata ad elaborare

e a proporre un piano strutturale e universale rivolto a chi versa in condizioni d'indigenza ma, attraverso un dialogo costante e costruttivo con le forze politiche e le istituzioni competenti, ha raggiunto l'obiettivo di rendere il tema della lotta alla povertà una questione prioritaria per il Paese.

Non solo si è tenuta alta l'attenzione sul tema della povertà, ma si è contribuito alla definizione di un nuovo modello di *welfare*, che fa leva sul protagonismo delle reti sociali, della società civile, del terzo settore e dei sindacati. La vera novità introdotta dal Rei è rappresentata dal nuovo modo di pensare l'intervento pubblico in tema di povertà, finora fatto di misure sperimentali e quindi revocabili.

Molta strada è stata fatta. Ma i passi da compiere sono ancora molti, se si vuole evitare che la riforma rimanga incompiuta. Innanzitutto c'è un problema di risorse, ancora insufficienti per raggiungere tutta la platea di persone in povertà assoluta e rendere la misura adeguata sia per quanto riguarda l'importo dei contributi economici erogati ai beneficiari, sia relativamente alla disponibilità di servizi.

Dal 1 luglio sarà superato il vincolo della "categorialità", *a favore di una logica universalistica*, e potranno ricevere il Rei tutti i soggetti al di sotto delle soglie economiche attualmente previste (circa uno su due). Ma bisogna però evitare che si incrementi l'utenza senza prevedere risposte adeguate nell'importo dei contributi economici e nei percorsi d'inclusione sociale. Raggiungere sempre più persone è certamente un fattore positivo, ma si rischia di non dare loro una reale possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita. Difatti, gli importi che andranno a percepire gli utenti del Rei, pur rilevanti per chi ha redditi estremamente bassi, non consentono ancora ai beneficiari di raggiungere la soglia di povertà (link) e di soddisfare adeguatamente le proprie esigenze primarie (alimentazione, casa, vestiario, trasporti ed altre necessità di base).

I trasferimenti monetari assicurano le risorse economiche *necessarie a tamponare l'indigenza e a raggiungere uno standard di vita minimo*, ma è fondamentale potenziare i percorsi di inclusione sociale e lavorativa, essenziali per rendere disponibili competenze e strumenti con cui ri-progettare l'esistenza dei beneficiari, consentendo loro di uscire dalla povertà o quantomeno di massimizzare l'autonomia personale.

Senza un finanziamento adeguato dei servizi, *difficilmente il Rei potrà incidere sulle condizioni di vita delle persone*: è questa la vera sfida del Rei, perché è così che è stato pensato e disegnato. I servizi sono parte integrante della misura, che altrimenti si ridurrebbe a mero trasferimento monetario. Il carattere inclusivo del reddito di inclusione è il vero punto di svolta nella lotta alla povertà e all'emarginazione sociale.

Il Rei è stato disegnato non per assistere le persone, *ma per aiutarle a superare*

l'esclusione sociale e a partecipare alla vita attiva di una comunità. L'inserimento nel mercato del lavoro e un'occupazione dignitosa sono strumenti essenziali per proteggere le persone dal rischio di povertà: l'attivazione degli utenti nei patti di inclusione deve poter offrire opportunità reali e le condizionalità poste ai destinatari della misura devono tradursi anche in impegni da parte delle amministrazioni pubbliche coinvolte.

È urgente rafforzare l'integrazione *tra politiche attive del lavoro, istruzione, formazione professionale, salute e politiche sociali* per sostenere i comuni a cui è affidata la gestione della misura. "Ricostruire *welfare*" in tutti quei contesti territoriali che hanno subito processi di impoverimento istituzionale e sociale rappresenta la vera sfida nella lotta alle povertà. Non bisogna, infatti, dimenticare che l'Italia è un Paese profondamente diseguale da nord a sud, con un profondo gap nei sistemi di *welfare* delle diverse regioni.

Oggi si prevede che il 15% dei finanziamenti statali contro la povertà sia destinato ai Comuni per la costruzione di percorsi d'inclusione da realizzare insieme al terzo settore, ai Centri per l'Impiego, le parti sociali e altri soggetti sociali. Tuttavia, si tratta di una percentuale insufficiente per garantire l'attivazione di specifici interventi definiti in base ai bisogni manifestati dai beneficiari e solo a partire dal 2020 verrà portata almeno al 20%.

La riuscita del Rei andrà quindi valutata *tenendo conto del contesto complessivo dei servizi di welfare* e funzionerà se anche il terzo settore, le parti sociali e tutta la società civile saranno pienamente coinvolti. La vera posta in gioco è dunque il nuovo *welfare* che vogliamo costruire nel nostro Paese e le risorse da stanziare costituiscono un elemento fondamentale, anche se non decisivo. L'Alleanza è ben consapevole che l'introduzione del Rei incontrerà significative difficoltà attuative, specie nella sua fase iniziale. Se così non fosse, non si tratterebbe di una riforma innovativa. Il punto è disegnare un percorso nel quale le inevitabili criticità realizzative possano essere affrontate nel modo migliore, e risolte progressivamente.

Perché il percorso iniziato con l'introduzione del Rei *giunga ad effettivo compimento*, *l'Alleanza propone di adottare un Piano nazionale triennale* (2018-2020) contro la povertà, che consenta la definizione di una misura adeguata e che arrivi a tutti i poveri assoluti. A regime il Piano necessita di 7 miliardi di euro annui. È evidente che la strada da compiere è ancora lunga. Infatti, anche se la legge di bilancio 2017 prevede fondi aggiuntivi (300 milioni di euro nel 2018, 700 milioni per il 2019 e 900 milioni per gli anni successivi; tenuto conto delle risorse del PON Inclusione, dal 2020 si arriva a quasi 3 miliardi di euro) e a partire dal 2020 la quota strutturale da destinare ai servizi dovrebbe passare dal 15% al 20 % del Fondo povertà, il Rei può e deve essere ancora migliorato.

La sostenibilità del Piano è garantita proprio dal suo carattere graduale che assicura: 1) adeguati tempi di apprendimento e di adattamento organizzativo ai soggetti chiamati a fornire la misura nei territori (Comuni, terzo settore, Centri per l'impiego, ecc.); 2) la

possibilità di sviluppare in base a risorse certe la necessaria rete dei servizi locali; 3) la possibilità di diluire nel tempo lo stanziamento dei 5,1 miliardi ancora necessari a raggiungere la soglia dei 7 miliardi annui che garantirebbero una risposta adeguata contro la povertà assoluta in Italia.

Mettere in sicurezza le persone in povertà assoluta, significa iniziare a costruire un nuovo *welfare* per tutti, poveri e non: la povertà non è un fatto individuale. C'è una responsabilità che deriva da come funziona il sistema. Con il Rei si sta provando a definire un sistema di *welfare* più ordinato, che parte dagli ultimi, più moderno e attento all'aumento delle diseguaglianze. Non è solo questione di giustizia sociale.

Sconfiggere la povertà significa promuovere la crescita economica e migliorare le condizioni della società nel suo complesso. L'Alleanza non considera dunque esaurito il suo percorso, iniziato nel 2013, e continuerà a chiedere le risorse necessarie alla definizione di un Piano di contrasto alla povertà in tempi ragionevoli.

Bubu-settete...Rei



Danilo Catania | 29 Dicembre 2017

Cosa c'entra il gioco del cucù con il REI? C'entra perché aiuta a comprendere in modo semplice l'importanza di aprirsi ad un maggior scambio e condivisione di informazioni per valutare l'efficacia e l'impatto degli interventi realizzati.

Chi non ha mai giocato a bubu-settete o al gioco del cucù? Penso tutti, ma nel dubbio spiego come si gioca. Si deve essere almeno in due, stando l'uno di fronte all'altro: uno dei giocatori si nasconde il viso dietro le mani e pronuncia la parola bubu-settete, al settete si tolgono rapidamente le mani dal volto suscitando nell'altro giocatore stupore e felicità.

Il divertimento nasce dal rapporto empatia e complicità, fatto di sguardi ed espressioni facciali, che si instaura tra i due giocatori.

Cosa c'entra il gioco del cucù con il REI? C'entra perché aiuta a comprendere in modo semplice l'importanza di aprirsi ad un maggior scambio e condivisione di informazioni per valutare l'efficacia e l'impatto degli interventi realizzati.

Torniamo al gioco del bubu-settete, rimanendo nell'analogia, assegniamo i ruoli ai diversi protagonisti: il volto del giocatore che si copre la faccia è quello della povertà nelle vesti del REI, le mani che coprono il volto sono le istituzioni pubbliche che detengono le informazioni, l'altro giocatore è interpretato dalle organizzazioni e tutti quei soggetti che hanno interesse a valutare, studiare e conoscere gli effetti delle misure contro la povertà.

L**a lunga gestazione che ha portato alla nascita del REI** [legge n.33 del 15 marzo del 2017] racconta di un decennio di aggiustamenti del tiro e d'integrazioni legislativi che è possibile suddividere in due fasi: un inizio, dal 2008 al 2012, contrassegnato dall'erogazione di piccole somme a particolari fasce della popolazioni per l'acquisto di generi di prima necessità (le carte acquisto o social card); una seconda fase, dal 2012 al 2017, in cui la platea dei potenziali beneficiari è andata via via qualificandosi – con l'introduzione di una serie di caratteristiche socio-anagrafiche, occupazionali e reddituali – e anche la risposta si è progressivamente ampliata, integrando il contributo economico con la definizione di un

ventaglio di interventi e di servizi per l'inclusione attiva dei beneficiari (Sostegno all'Inclusione Attiva – SIA).

Quest'ultimo periodo è stato contrassegnato *dall'avvio di una fase di sperimentazione della misura per migliorarne l'efficacia*. Inizialmente la sperimentazione ha riguardato soltanto le aree metropolitane [D. L. n.5 del 2012, art. 60] e successivamente l'intero territorio nazionale [L 208 del 2015, c. 387]. Il decreto ministeriale del 10 gennaio 2013 descrive in modo dettagliato il disegno di valutazione della nuova social card. Si tratta di un impianto di valutazione contro fattuale attraverso il quale "misurare l'efficacia dell'intervento sulla base del confronto dei risultati raggiunti (dato fattuale) con la situazione che si sarebbe verificata in assenza della Sperimentazione (dato contro fattuale), utilizzando a tal fine le informazioni riferite ai gruppi di controllo. Potranno altresì adottarsi, ove opportuno, metodologie della valutazione partecipata" [art. 9, comma 5].

La ratio di questo poderoso impianto di analisi e di valutazione è stata confermata anche dal decreto ministeriale collegato alla legge che ha esteso la misura del Sostegno all'Inclusione Attiva alla totalità dei comuni [D. M. 26 maggio 2016, articolo 9], restringendo il campo della valutazione ad un campione di ambiti territoriali e non più comuni.La valutazione l'avrebbe dovuta realizzare l'ex ISFOL (ora INAPP), per conto del Ministero, mentre i comuni avrebbero dovuto formare i gruppi di controllo, somministrare i questionari e inserire i dati su una un'apposita piattaforma telematica gestita dall'INPS. Ad oggi degli esiti di queste sperimentazione non se ne sa nulla (da qui l'uso del condizionale). Probabilmente a rendere difficile se non impossibile la valutazione hanno concorso fattori di contesto (carenza di operatori, bassa dotazione strumentale e infrastrutturale) e organizzativi legati alla definizione dei ruoli e delle procedure nella catena di raccolta, trasmissione, analisi e valutazione dei dati. In breve, si è scelto un modello di valutazione che poco si confà con l'ambiente organizzativo, gestionale e, semplicemente, materiale in cui operano oggi i servizi territoriali nel nostro paese. Le difficoltà nell'attuazione del disegno di valutazione sono evidenti dai contributi più o meno ufficiali pubblicati in questi ultimi anni:

- nel 2014, scrivevano l'onorevole del PD Maria Cecilia Guerra e, a titolo personale, Raffaele Tangorra, direttore generale per l'inclusione e per l'inclusione e le politiche sociali presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, che: "in un paese ad alta percentuale di economia sommersa come il nostro, in cui è nota la difficoltà a operare la prova dei mezzi, il sostanziale insuccesso di precedenti esperienze in materia è stato anche dovuto all'incapacità di controllare il reale possesso dei requisiti da parte dei beneficiari. Ciò ha creato, infatti, da un lato problemi di sostenibilità economica, dall'altro tensioni sociali nelle situazioni in cui il beneficio veniva riconosciuto a chi è più disponibile a dichiarare il falso che a chi si trova realmente in situazione di bisogno. La sperimentazione, lungi dall'essere un fallimento, ci aiuta a evitare il ripetersi di

quell'insuccesso [lavoce.info: 8/4/2014];

- qualche mese dopo l'articolo summenzionato vengono pubblicati i primi dati sulla sperimentazione del sostegno per l'inclusione attiva (SIA) nei grandi comuni. Si tratta di poche slides (sei) relative alla percentuale di nuclei familiari beneficiari "potenziali" ed "eleggibili" (i primi calcolati sulla base delle risorse disponibili, i secondi rispetto all'ISEE), alla percentuale di domande respinte per mancanza di requisiti, al numero di beneficiari che hanno ottenuto il beneficio economico [Quaderni della ricerca sociale, flash 29: 1/9/2014].
- a due anni di distanza dalla pubblicazione dei primi dati sulla sperimentazione, la Caritas, nel suo rapporto dal titolo "Non fermiamo la riforma", osserva come: "purtroppo la mancanza di un report istituzionale frutto del monitoraggio della misura (siamo fermi al settembre 2014, ad oggi primo e unico documento di monitoraggio ufficiale, evidentemente di natura intermedia) non consente di disporre di dati definitivi sugli effetti sui beneficiari e dell'analisi dell'intera sperimentazione da parte del Ministero" [Caritas Italiana 2016: p. 7].
- l'anno successivo, nel 2017, escono i primi dati ufficiali di fonte INPS. L'Istituto pubblica un primo resoconto della distribuzione regionale del numero delle domande (accolte, respinte, sospese), in occasione dell'audizione del 17 gennaio in commissione lavoro del Senato. Qualche mese dopo, in luglio, dedica, in appendice del XVI rapporto annuale dell'INPS, due tavole sul SIA relative alla distribuzione regionale dei beneficiati e dell'importo erogato [INPS 2016: 267-8].

Allo stato attuale, a meno di sviste clamorose di chi scrive, dati sull'esito della valutazione delle sperimentazioni non ce ne sono o al momento non sono accessibili. Soprattutto non si ha traccia, evidente e pubblica, di una risposta ai quesiti di valutazione che compaiono all'interno del Programma Operativo Nazionale Inclusione 2014-2020 [in particolare, p. 21-28]. La difficoltà di reperire dati puntuali non riguarda la sola valutazione, ma anche il semplice monitoraggio: pochi e generici sono gli indicatori di monitoraggio, aggregati ad un livello ecologico troppo ampio per accennare a qualche riflessione legata al territorio.

In questa prospettiva bisogna segnalare che l'Alleanza contro la povertà ha elaborato e realizzato, nel corso del 2017, un proprio piano di valutazione (non contro fattuale) le cui risposte ai quesiti valutativi sono state pubblicate ad ottobre in un report dal titolo "Rapporto di valutazione: dal SIA al REI". Nel rapporto si evidenziano gli elementi di frizione della misura, in parte richiamati in questo articolo, evidenziando nelle conclusioni come e perché alcune realtà possono funzionare meglio.

Al di là delle questioni di metodo, il rapporto ha avuto il pregio di affrontare il problema in modo diretto e trasparente, attraverso modalità di lavoro partecipate e condivise. L'insegnamento che si può trarre da ciò è che con la condivisione – di conoscenze,

professionali, strumenti e dati – e la fattiva collaborazione tra i diversi stakeholder si giunga più facilmente ad un conoscenza profonda dell'oggetto da valutare e, quindi, a migliorarne gli esiti futuri.

Giunti alla fine torniamo al punto di partenza: al gioco del bubu-settete. Per il bene del neonato REI c'è bisogno di uno scambio di dati e di informazioni tra i diversi soggetti interessati. Le istituzioni, nel percorso di avvicinamento al REI, hanno evidenziato un atteggiamento ambivalente: da un lato di massima apertura e collaborazione e dall'altro di chiusura per ciò che riguarda lo scambio di informazioni. In sostanza sono rimaste con il viso coperto. Di sicuro dietro questo atteggiamento ci sono problemi anche di carattere strutturale a cui si sta cercando di rimediare (si pensi alle attività di interscambio tra i sistemi informativi previsti nel programma dell'agenda digitale), ma al di là dei problemi tecnici il problema della povertà chiama in causa innanzitutto un modo nuovo modo di porsi in relazione: trasparente e di condivisione tra le parti. Un atteggiamento di maggiore apertura che consenta una conoscenza profonda del problema per ricercare soluzioni efficaci. Un atteggiamento che ci sollecita a togliere le mani dal volto quando si esclama "settete!".

L'auspicio è che con il REI si possa realizzare finalmente uno scambio di informazioni e di dati in modo da valutare con efficacia l'impatto di questa misura.

La valutazione delle politiche di contrasto della povertà: il lavoro dell'Alleanza



Liliana Leone | 29 Dicembre 2017

La valutazione dell'implementazione del SIA, realizzato dall'Alleanza contro la povertà in Italia, intendeva sostenere un dibattito informato sulle politiche di contrasto della povertà e poneva al centro dell'attenzione l'adeguatezza dei processi di rafforzamento amministrativo e di infrastrutturazione dei servizi degli Ambiti Territoriali Sociali (ATS); prerequisito essenziale per una efficace azione della misura di contrasto della povertà

Come sta funzionando nelle diverse regioni il Sostegno per l'Inclusione Attiva (SIA), la misura 'ponte' di contrasto della povertà e come favorire l'implementazione del Reddito di Inclusione?

Questa è in sintesi la domanda che un anno fa, a gli inizi del 2017, si è posta l'Alleanza contro la povertà che ha deciso di realizzare la valutazione del primo anno di implementazione del Sostegno per l'Inclusione Attiva (SIA), la misura 'ponte' di accompagnamento e messa a regime in Italia dello schema di contrasto della povertà denominato Reddito di Inclusione (Rei).

Lo studio è stato autofinanziato e fa parte dello sforzo dell'Alleanza di sostenere un dibattito informato sulle politiche di contrasto della povertà e poneva al centro dell'attenzione l'adeguatezza dei processi di rafforzamento amministrativo e di infrastrutturazione dei servizi degli Ambiti Territoriali Sociali (ATS), prerequisito essenziale per una efficace azione della misura di contrasto della povertà.

A cosa è servita la ricerca valutativa dell'Alleanza

Quanto emerso grazie al lavoro dell'Alleanza ha già offerto degli elementi in corso d'opera per orientare alcuni contenuti dei decreti legislativi riguardanti il Rei (D.Lgs 147/2017 e Legge

15 marzo 2017, n. 33) e dei programmi di assistenza tecnica. Inoltre sta offrendo informazioni preziose alle regioni, e agli organismi del terzo settore, impegnati nella definizione dei Piani regionali di contrasto della povertà come pure agli Ambiti territoriali sociali (ATS).

E' stato inoltre sviluppato un database aggiornato sugli ATS presenti in Italia al 1 gennaio 2017 con sviluppo di indicatori demografici e socioeconomici oltre a un indicatore sulla platea dei beneficiari potenziali. L'Alleanza con l'obiettivo di condividere e aggiornare continuamente le informazioni, arricchirle con nuove variabili ha messo a disposizione due database, risultato di un approfondito lavoro di ricerca sulla documentazione ufficiale prodotta dalle 20 Regioni in materia di Piani di Zona.

Tali database in formato opendata possono essere facilmente utilizzati (si tratta di un Foglio in formato Excel) per tutte le attività di programmazione a livello di singolo ATS, di Regione o per comparare i diversi territori. In esso sono contenute le principali statistiche demografiche e socio-economiche calcolate a livello di Ambito a partire dalle statistiche dei Comuni che ricadono al suo interno, con l'eccezione delle statistiche sul mercato del lavoro (tassi di occupazione e disoccupazione).

Gli ATS inclusi nel database dell'Alleanza sono 594 (ATS aggiornati a gennaio 2017 che hanno ricevuto i finanziamenti del Pon Inclusione Avviso 3/2016). Di questi 227 sono nelle regioni del Nord, 106 nel Centro, 261 nelle regioni del Sud e nelle Isole.

Perché quanto rilevato dalla Valutazione del SIA è attuale

Quanto rilevato continuerà ad essere attuale per il ReI perché ovviamente l'infrastrutturazione della rete dei servizi sociali, lo sviluppo di modelli organizzativi integrati tra politiche sociali e politiche attive del lavoro e di competenze professionali, richiedono tempi lunghi. Gli ATS rimangono sotto pressione, con carichi lavorativi importanti. Si assisterà ad un progressivo aumento delle risorse finanziarie e umane a disposizione, a partire dalle convenzioni per i fondi PON Inclusione firmate in questi ultimi mesi e alla quota del Fondo povertà vincolata al rafforzamento dei servizi (a 262 milioni di euro nel 2018), che si accompagnerà nel prossimo semestre ad un raddoppio della platea dei destinatari.

Il Rei rappresenta un momento di svolta delle politiche di welfare nel loro complesso in linea con recenti raccomandazioni del Parlamento Europeo (in particolare la Risoluzione del Parlamento europeo del 24 ottobre 2017 sulle politiche volte a garantire il reddito minimo come strumento per combattere la povertà) sulle politiche di reddito minimo per il contrasto della povertà. Esiste una percezione diffusa, che è sulle modalità di implementazione della misura, sui processi di rafforzamento amministrativo e sull'effettivo sviluppo di sinergie tra

diversi attori e settori di policy 'che si gioca la partita'. I sistemi del welfare territoriale italiano, storicamente "a macchia di leopardo", continuano a rappresentare condizioni/vincoli imprescindibili per il successo della misura e per garantire l'esigibilità della misura e occorrono valutazioni in grado di cogliere il nesso tra efficacia della misura e caratteristiche dei contesti d'attuazione.

Perché serve un monitoraggio del Rei e chi deve realizzarlo

Un serio monitoraggio da parte del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (MLPS), dell'Inps e delle regioni, con una restituzione delle informazioni puntuale e periodica, è essenziale per garantirne una adeguata *governance,* alimentare un dibattito pubblico informato e mettere a disposizione delle amministrazioni e della comunità scientifica dati preziosi ai fini della programmazione, della ricerca e del miglioramento dei processi attuativi.

Anche i singoli ATS devono rafforzare *le proprie capacità di monitoraggio della misura*. Dalla valutazione è emerso che secondo gli ATS le proprie competenze in materia di monitoraggio di interventi sociali complessi sono elevate e consolidate solo nel 51% dei casi.

E' scorretto tecnicamente e sostanzialmente parlare di monitoraggio riferendosi al lavoro di ricerca realizzato dall'Alleanza. L'Alleanza è un soggetto esterno che con il supporto di membri delle organizzazioni locali ha senza alcun mandato da parte dell'Amministrazione pubblica ha raccolto, su base volontaria (con il 56% di rispondenti) delle opinioni tramite delle interviste realizzate con alcuni referenti dei Comuni impegnati nel SIA ma non necessariamente con referenti formali o responsabili dei servizi (es: RUP Responsabile Unico del Procedimento). Non abbiamo avuto l'accesso diretto a dati amministrativi ufficiali presenti nel database dell'INPS. Il monitoraggio è invece una funzione continua interna di tipo amministrativo che in modo regolare e sistematico raccoglie dei dati relativi a indicatori stabiliti per fornire, in corso d'opera, all'ente esecutore e alle principali parti interessate, indicazioni sullo stato di avanzamento, sul conseguimento degli obiettivi e sull'utilizzazione dei fondi allocati. "Il monitoraggio riguarda una raccolta di dati stabiliti in anticipo dal management del programma, raccolti nel corso dell'implementazione da addetti interni" (Glossario OCSE).

Quest'ultima riflessione si aggancia al secondo aspetto connesso ai metodi di valutazione.

Che tipo di valutazione occorre e chi la può farla

In un'ottica democratica e pluralistica occorrono non una ma dieci valutazioni con committenze diverse e domande valutative mirate! Non ha davvero senso un dibattito ideologico sugli approcci perché i quesiti a cui dobbiamo rispondere sono diversificati come

pure le prospettive dei committenti.

Il lavoro di valutazione dell'Alleanza, come già anticipato, riguardava i processi di implementazione, cioè come si sta attuando una misura nei diversi contesti, e per tale ragione abbiamo utilizzato approcci coerenti con tale finalità che fanno parte degli approcci TBIE Theory Based Impact Evaluation. Quest'ultima famiglia di approcci è adatta a valutare gli impatti e rispondere a domande relative sia all'efficacia della misura, sia a comprendere come e per chi sta funzionando un programma. Tale approccio è stato scelto per questo lavoro di valutazione perché, come indicato anche dalla stessa Unione Europea (v. Linee guida per la valutazione dei programmi socioeconomici Evalsed, Commissione Europea 2013) offre al policy maker un quadro di riferimento fondamentale per comprendere gli effetti di programmi come il SIA-Rei dove si integrano una pluralità di interventi di altri settori. Gli approcci di tipo sperimentale (si parla spesso di metodi controfattuali) sono mirati prioritariamente a stabilire se e in che misura un dato intervento produce gli effetti desiderati su predefinite dimensioni di interesse ma non sono adatti a offrire in tempi brevi (9 mesi) risposte che riguardano le modalità di implementazione e le problematicità su tutti i territori coinvolti nella misura.

Il Rei rappresenta un passaggio 'epocale' per il welfare italiano e occorre sostenere i processi di apprendimento, un dibattito pubblico e il confronto tra tutti gli attori pubblici e del 'economia sociale' chiamati a gestire questo importante momento. La comprensione dei processi attuativi e delle soluzioni amministrative va connessa alle caratteristiche dei contesti in modo da rendere intellegibili e confrontabili le buone prassi locali, e di supportare di conseguenza percorsi di trasferimento delle conoscenze evitando di 'reinventare continuamente' quanto abbiamo appreso altrove.

Facciamo funzionare il Rei, pensando anche a lavoro e formazione



Maurizio Ferrera | 29 Dicembre 2017

L'introduzione del Reddito di inclusione rappresenta un importante punto di svolta per lo stato sociale italiano. La lotta alla povertà va condotta su più fronti. Lavoro e Welfare innanzitutto. E poi istruzione, formazione, conciliazione, servizi per le famiglie, incentivi alla creazione di nuovi mercati

L'introduzione del Reddito di inclusione (REI) rappresenta un importante punto di svolta per lo stato sociale italiano. Come è noto, strumenti simili per il contrasto alla povertà esistono da decenni nella stragrande maggioranza dei paesi UE. Nelle nazioni in via di sviluppo (dal Brasile alla Costa d'Avorio), il welfare viene oggi costruito partendo proprio da questo tassello, che si rivolge ai poveri indipendentemente dall'età o dalla disabilità. L'Italia ha seguito il percorso inverso. Nel passato ha sempre privilegiato le pensioni, con formule di calcolo molto generose, mentre ha platealmente trascurato il rischio "insufficienza di reddito" in quanto tale.

Per le note e croniche anomalie *del nostro mercato del lavoro e del sistema di tutele contro la mancanza di occupazione*, tale rischio ha riguardato soprattutto le famiglie numerose debolmente connesse al mercato, in particolare (ma non esclusivamente) nel Mezzogiorno. Ciò ha penalizzato fortemente soprattutto i minori. Non è un caso se i nostri tassi di povertà minorile sono fra i più alti d'Europa.

E' vero che, dagli anni settanta in avanti, molte regioni e comuni hanno introdotto e rafforzato nel corso del tempo diverse misure contro l'esclusione sociale in quanto tale, entro quadri normativi "soft" che menzionavano esplicitamente prestazioni di "universalismo selettivo" come il minimo vitale, il reddito minimo di inserimento e così via. Ma tali schemi erano costruiti su sabbie mobili, in particolare dal punto di vista finanziario. L'ammontare complessivo delle risorse disponibili era definito anno per anno, su base prevalentemente discrezionale e contingente. Le regioni non possono poi, come è noto, introdurre diritti

soggettivi permanenti ed esigibili.

Il REI è invece una misura "strutturale", ossia una voce permanente del bilancio pubblico. E chi soddisfa i requisiti avrà una spettanza tutelata dalla legge e dunque esigibile e giustiziabile. Di questi tempi è raro che vengano introdotti nuovi diritti. Eppure è successo: dal primo dicembre 2017 il REI è un diritto sociale a tutti gli effetti, valido su tutto il territorio della Repubblica italiana. Per una volta possiamo rallegraci.

Il reddito minimo garantito era già stato discusso e proposto in varie forme dalla Commissione povertà nei primi anni Novanta. Riconoscendo esplicitamente la "doppia distorsione" del sistema di welfare (allocativa e distributiva) e il suo impatto negativo sulle persone più bisognose, il Rapporto della Commissione Onofri incluse l'introduzione di un reddito minimo garantito fra le sue raccomandazioni del 1997. Oggetto di varie sperimentazioni fra la fine degli anni Novanta e il 2001, la sua attuazione non era però mai riuscita a entrare sul serio nell'agenda politica, a suscitare robusti sostegni all'interno dei partiti e delle istituzioni. La sperimentazione mise poi in luce diversi problemi, incluso quello delle infiltrazioni mafiose.

La riforma Turco del 2001 (Legge quadro sull'assistenza e i servizi sociali) prevedeva comunque l'istituzione di uno schema nazionale. Contemporaneamente, tuttavia, la riforma del titolo V della Costituzione, varata nello stesso anno, erose le pre-condizioni istituzionali per uno schema nazionale. Il rafforzamento delle competenze regionali in materia di assistenza sociale rese infatti molto più difficile una iniziativa diretta dello stato centrale, originando peraltro un puntiglioso quanto sterile contenzioso fra le parti.

Il tema del reddito minimo si è riaffacciato fattivamente nell'agenda politica a partire dai governi Letta e Renzi. Senza negare la sensibilità e il contributo di quei governi e, naturalmente, di quello guidato da Gentiloni, buona parte del merito va riconosciuto alla Alleanza contro la povertà, un gruppo di 35 organizzazioni della società civile costituitosi nel 2013. L'Alleanza non si è limitata ad aggregare interessi e consensi, ma ha anche formulato utili proposte. Una vicenda in controtendenza rispetto a quel declino dei corpi intermedi di cui tanto si parla. E anche un esempio, diciamolo, di buona politica, osservato con attenzione da molti osservatori stranieri.

Il REI risolverà il problema della povertà? Certamente no, è solo un primo passo. Le risorse non sono molte (è previsto un loro graduale incremento), le prestazioni hanno importi modesti. I requisiti sono stringenti, di fatto i beneficiari saranno solo la metà dei poveri. Quanto ai comuni, saranno capaci di realizzare progetti di attivazione efficaci? E' un grosso punto interrogativo. La legge sul REI prevede il potenziamento dei servizi e la formazione degli operatori locali. Su questo fronte è bene però che si attivino anche gli attori del "secondo welfare", a cominciare proprio dalle associazioni che fanno parte dell'Alleanza. Il

successo del REI dovrà essere misurato non solo in termini di alleviamento temporaneo della povertà, ma soprattutto in termini di recupero dell'autonomia.

C'è poi una questione più ampia. Il nostro paese ha alti livelli di povertà anche perché mancano i posti di lavoro. Non è tanto colpa della crisi, né tantomeno della riforma Fornero. E' un deficit cronico che ci portiamo dietro dagli anni Cinquanta: i nostri livelli di occupazione sono sempre stati circa dieci punti più bassi rispetto alla media UE. Quel che è peggio, mancano posti di lavoro in quei settori del terziario che possono dare occupazione a chi ha basse qualifiche. Nei servizi alla persona e alle famiglie (la cosiddetta economia sociale) in Francia ci sono almeno due milioni di posti in più a confronto con l'Italia.

La lotta alla povertà va condotta su più fronti. Lavoro e Welfare (una buona attuazione del REI, in primis) innanzitutto. E poi istruzione, formazione, conciliazione, servizi per le famiglie, incentivi alla creazione di nuovi mercati. Una sfida complessa, ma ineludibile; che richiede molte riforme ora, con effetti lenti e graduali. Purtroppo stiamo entrando in una lunga fase elettorale. Sul tema povertà si abbatterà il polverone del "reddito di cittadinanza" cavalcato dai Cinque Stelle. Sarà fin troppo facile dire che 780 euro a tutti (spesso si omette di precisare che si tratterebbe solo dei più bisognosi) sono meglio di quanto prevede il REI. E altrettanto facile sarà rilanciare sciorinando bonus, o promettendo pensioni minime a mille euro e fantomatici nuovi "redditi di dignità". Di lavoro, capitale umano, nuovi mercati, investimenti (e come finanziarli), non ci sarà invece tempo di parlare. La cattiva politica si tiene lontana dal lungo periodo: che ci pensino pure le prossime generazioni.

Intervista a Cristiano Gori: “Rei, una riforma innovativa che va attuata”



Fabio Cucculelli | 29 Dicembre 2017

Proponiamo un’intervista realizzata a Cristino Gori, professore associato di politica sociale presso l’Università di Trento e Ideatore e Coordinatore scientifico dell’Alleanza contro la Povertà in Italia

Come si è arrivati – finalmente anche in Italia – all’introduzione di una misura nazionale, strutturale, contro la povertà assoluta?

Il percorso che ha portato all’introduzione del Rei, avvenuta nel 2017, è stato indubbiamente complesso. Diversi sono i fattori che vi hanno contributo. Il primo consiste nel notevole incremento della popolazione povera nel nostro paese, accompagnato non solo dalla sua crescita tra i gruppi sociali e i contesti tradizionalmente più colpiti, penso al meridione ed alle famiglie senza occupati, ma anche alla sua comparsa significativa in gruppi sociali tradizionalmente “al sicuro”, come è accaduto nel nord e nelle famiglie con occupati.

Un altro elemento è certamente stata la pressione svolta dal Movimento Cinque Stelle. Noi come alleanza non abbiamo mai condiviso la proposta del reddito di cittadinanza ma abbiamo sempre riconosciuto che il M5S è stata la prima forza politica a fare della povertà una priorità. Cruciale è stata, evidentemente, l’attenzione dedicata al tema dal gruppo dirigente del centro-sinistra nei governi Renzi-Gentiloni, a partire dal Ministro Poletti. E poi c’è stato l’incessante lavoro di pressione e di proposta condotto dall’Alleanza.

Quali sono i tratti peculiari del lavoro svolto sinora dall’Alleanza?

Uno consiste nel aver dato vita, per la prima volta nel nostro Paese, ad un soggetto di rappresentanza sociale dei poveri che ha aggregato un ampio numero di realtà – oggi 37 – con lo scopo di promuovere l’introduzione di adeguate politiche pubbliche di contrasto all’indigenza. L’Alleanza si è contraddistinta per la capacità di agire in modo unitario di tutti questi soggetti – e rimanerlo anche nei momenti più complicati – e dall’altra per aver

costruito la rappresentanza sociale dei poveri.

L'altro aspetto è stato quello di collegare *l'attività di pressione con quella finalizzata a predisporre una proposta molto elaborata* – quella del Reddito di Inclusione Sociale (Reis) – e condivisa, in quanto figlia di un lavoro di elaborazione fatto insieme, studiosi e associazioni. Per contribuire a migliorare le politiche credo sia cruciale presentarsi davanti a chi detiene il potere non solo affermando la necessità di affrontare un problema ma anche proponendo modalità operative, concrete e precise, per risolverlo. Si potrebbe dire, si tratta sia di dichiarare i propri ideali sia di definire gli strumenti per tradurli in pratica.

Qui ci tengo a dire una parola anche personale dato che siamo su un sito promosso dalle Acli. Io ho avuto l'idea dell'Alleanza, *ma senza le Acli questa idea non sarebbe mai diventata realtà*. Le Acli – come noto – sono state insieme alla Caritas i promotori iniziali dell'Alleanza ed io avevo cominciato ad elaborare le mie idee – sia rispetto all'Alleanza sia rispetto al Reis – in un precedente proposta, avanzata solo come Acli nel 2011. Dunque, nel percorso che ha portato alla proposta del Reis e poi all'introduzione del Rei il ruolo delle Acli come soggetto di innovazione delle politiche pubbliche è stato decisivo. E' un percorso che ha visto coinvolti gli ultimi tre presidenti delle Acli, Roberto Rossini, Gianni Bottalico e Andrea Olivero, a quali va un mio ringraziamento particolare.

Lei ha seguito tutte le tappe che hanno portato al REI, dalla Social Card al SIA. Rispetto alla proposta del Reis, della quale lei ha coordinato l'elaborazione, cosa manca ancora? E' soddisfatto della legge che introduce il Rei? Quali sono i punti critici e le aree di miglioramento?

Distinguerei tra il disegno della misura e la sua attuazione. Il disegno del Rei riprende, in ampia parte, la proposta del Reis. Gli aspetti di questa proposta fatti propri dal Rei sono stati assorbiti progressivamente nel testo della riforma attraverso vari passaggi. I principali sono una serie di emendamenti approvati durante il dibattito parlamentare, il Memorandum sull'attuazione della Legge delega firmato il 14 aprile 2017 da Presidente del Consiglio, Ministro del Lavoro e Alleanza, e alcuni confronti successivi prima della promulgazione della legge 147/97 nell'autunno.

Vi sono comunque, evidentemente, una serie di aspetti che non riflettono la nostra proposta e che non condividiamo, qui mi vorrei concentrare sui due punti strategici di fondo. In Italia vivono in povertà assoluta 4,75 milioni di persone, pari al 7,9% della popolazione complessiva; 2,5 milioni di queste, cioè il 53% del totale riceveranno il Rei mentre oltre 2 milioni (il 47%) ne è – ad oggi – escluso. Inoltre, gli importi medi dei contributi economici erogati sono ancora lontani dal coprire la distanza tra il reddito degli utenti e la soglia di povertà assoluta, che permette di soddisfare adeguatamente le proprie esigenze primarie,

riguardanti l'alimentazione, la casa, il vestiario e i trasporti e altre necessità di base. Il confronto tra gli attuali importi medi mensili ed i valori necessari – secondo i calcoli dell'Alleanza – è chiaro: 177 euro rispetto a 316 (una persona), 244 e 373 (due), 282 e 382 (tre), 327 e 454 (quattro), 330 e 710 (cinque e più). E' necessario, pertanto, estendere il Rei a tutti i poveri ed alzarne gli importi, così da dotare l'Italia di una misura contro la povertà assoluta universale (rivolta a chiunque sperimenti tale condizione) e di valore adeguato.

E per quanto riguarda l'attuazione?

In Italia si tende, molto spesso, a ritenere che approvata la legge, il problema è risolto. Invece una legge costituisce solo un punto di partenza e poi è decisivo il percorso attuativo. Il Rei rappresenta una riforma molto innovativa per il contesto italiano e che in quanto tale non potrà non incontrare profonde difficoltà attuative nei territori che si sono già manifestate con la sperimentazione del Sia. Il dibattito pubblico e politico, generalmente passa dai toni dell'euforia per l'approvazione di una norma, allo sconcerto per i primi problemi, a una valutazione complessiva di fallimento; tutto ciò in tempi relativamente brevi. Le riforme importanti e ambiziose hanno, invece, un ciclo attuativo che va misurato sui tempi lunghi; generalmente ci vogliono anni perché un provvedimento riesca effettivamente ad essere messo bene a punto, per affrontare ad uno ad uno i problemi. Non a caso circa metà del Memorandum firmato tra Governo e Alleanza è dedicato proprio all'accompagnamento operativo dei territori.

Concentrarsi sulla dimensione attuativa è una sfida enorme, ma è anche al tempo stesso il passaggio obbligato perché una grande riforma come questa riesca a radicarsi. Io penso che la capacità del Rei di migliorare il sistema italiano di welfare si potrà giudicare non prima di tre anni.

Intervista ad Antonio Decaro (ANCI): “Rei, una regia comunale che integra i servizi”

La Rivista, Numeri, Alleati contro la povertà

Redazione | 29 Dicembre 2017

Proponiamo un’intervista ad Antonio Decaro, Sindaco di Bari e Presidente dell’ANCI

Il REI, per come è stato pensato, favorisce un incontro tra politiche attive del lavoro e politiche di welfare. In che modo? Con quali obiettivi?

Il REI, come già il SIA, prevede un approccio integrato di rete tra i servizi territoriali per la costruzione di progetti personalizzati di presa in carico, al fine di attivare percorsi di inclusione sociale e lavorativa. La misura, infatti, è concepita in maniera tale da coniugare l’erogazione di un sostegno economico con un percorso di politica attiva che implica una presa in carico multidimensionale della persona. Questo, per ANCI, è certamente positivo, in quanto, oltre a segnare di fatto l’abbandono delle politiche di welfare meramente assistenziali, avvia la realizzazione di un’integrazione operativa e a rete tra i servizi socioassistenziali, i servizi per l’impiego e tutti gli altri servizi territoriali.

Al Comune, in quanto ente di prossimità, spetta la regia e il coinvolgimento dei servizi competenti in materia di formazione, lavoro, istruzione e salute, nonché del terzo settore. Al fine di definire tali percorsi di inclusione assieme al nucleo beneficiario, i servizi sociali comunali, infatti, anche coordinandosi a livello di Ambito territoriale, hanno il compito di costituire equipe multidisciplinari la cui composizione è calibrata a seconda delle peculiari esigenze del singolo nucleo. In particolare, la mancanza di lavoro costituisce uno dei requisiti preferenziali di accesso alla misura (con le modifiche apportate dalla Legge di Bilancio in corso di approvazione, da gennaio 2018 tutti i disoccupati ultra 55enni potranno accedervi).

Alla luce di ciò, la collaborazione tra servizi sociali e centri per l’impiego, come disegnata dal legislatore, risulta centrale per la buona riuscita dei percorsi di inclusione: c’è necessità di un legame sempre più stretto perché tali dinamiche vengano gestite in stretta correlazione con

le politiche sociali, in modo inclusivo anche attraverso strumenti di natura preventiva che sostengano, proteggano e aumentino la capacità dei lavoratori di reinserirsi in un contesto strutturalmente mutevole. Tuttavia, abbiamo finora scontato l'incertezza relativa alla collocazione istituzionale dei centri per l'impiego. Ora ci auguriamo che, grazie alle novità introdotte dalla Legge di Bilancio (in via di approvazione) che sancisce il passaggio del personale dei centri per l'impiego alle Regioni, si possa garantire la piena operatività di questi ultimi.

In che senso il REI può favorire lo sviluppo di sistemi di welfare più equi e adeguati ai contesti territoriali? Quale ruolo può giocare il terzo settore?

Il REI è individuato come livello essenziale delle prestazioni (il secondo dopo l'ISEE), da garantire in maniera uniforme su tutto il territorio nazionale. Un'altra novità è che, pur essendo una misura a livello nazionale, va attuata dai Comuni declinandola sulla base delle caratteristiche e dei fabbisogni dei contesti locali, in rete con gli altri servizi territoriali. Infine, è sicuramente positiva l'aver previsto, per la prima volta nella storia dei fondi nazionali dedicati al sociale, una quota strutturale del Fondo povertà (oggi pari al 15% ma che la Legge di Bilancio incrementa al 20%) direttamente attribuita agli stessi Comuni/ambiti per il rafforzamento degli interventi e dei servizi sociali, attraverso un consolidamento delle risorse umane, infrastrutturali e finanziarie locali.

L'esperienza maturata sinora nel percorso di attuazione ed estensione del Sostegno per l'Inclusione Attiva (SIA) e ora del Reddito di inclusione (REI), ha reso ancor più evidente il ruolo centrale e indispensabile che il Comune svolge nel garantire un'adeguata presa in carico e un'efficace gestione della misura. Non a caso, molti Comuni avevano già attivato da tempo, con risorse proprie, misure locali di sostegno al reddito, inclusione socio-lavorativa e contrasto alla povertà, che andrebbero considerate complementari, e non alternative, alla misura nazionale.

Riteniamo che proprio attraverso una reale integrazione di servizi territoriali e di misure di diversa natura all'interno del progetto personalizzato sarà possibile realizzare efficaci interventi di contrasto alla povertà. In questo quadro, è fondamentale valorizzare ancor di più le risorse provenienti dal terzo settore, che nel welfare locale gioca già un ruolo strategico al fianco del Comune.

Quale ruolo strategico può avere la Rete della protezione e dell'inclusione sociale introdotta dal decreto legislativo n. 147?

Con la riforma del Titolo V della Costituzione, nella materia delle politiche sociali allo Stato rimane il solo potere di definire livelli essenziali delle prestazioni. Le Regioni hanno la competenza sulla legislazione e programmazione, ma la gestione è affidata ai Comuni,

eventualmente coordinati a livello di ambito territoriale. Non vi è quindi alcun organismo che abbia poteri di indirizzo e, in un sistema in partenza frammentato ed estremamente eterogeneo, le differenze territoriali rischiano di cristallizzarsi. La Rete si configura quale organismo di confronto politico tra i vari livelli di governo in materia di programmazione sociale volto a favorire una maggiore omogeneità territoriale nell'erogazione delle prestazioni nonché di definire linee guida e con finalità di coordinamento del sistema degli interventi e dei servizi sociali di cui alla legge n.328/2000. E' un luogo di decisioni condivise e di programmazione partecipata: si confronta infatti con le parti sociali e con gli organismi rappresentativi del Terzo Settore. La sua funzione è di strategica importanza, superando la frammentarietà nella programmazione degli interventi e dell'utilizzo delle principali risorse in ambito sociale; è infatti responsabile dell'elaborazione dei seguenti piani:

1. Il *Piano Sociale nazionale*, quale strumento programmatico per l'utilizzo delle risorse del Fondo nazionale per le Politiche Sociali;
2. Il *Piano per gli interventi e servizi sociali di contrasto alla povertà*, quale strumento programmatico per l'utilizzo delle risorse della quota del fondo Povertà destinato al rafforzamento dei servizi territoriali;
3. Il *Piano per la non autosufficienza*, quale strumento programmatico per l'utilizzo delle risorse del fondo omonimo destinate alla copertura dei costi di rilevanza sociale dell'assistenza sociosanitaria.

Per la prima volta, su sollecitazione dell'ANCI, è stata prevista la pariteticità del numero dei rappresentanti comunali e regionali. Inoltre, l'organismo avrà un'articolazione in tavoli regionali e a livello di ambito territoriale.

Quali misure possono accompagnare l'introduzione del REI per consentire una sostanziale riduzione delle situazioni di disuguaglianza presenti nei diversi contesti territoriali?

Oltre alle varie misure di sostegno economico e i servizi dedicate alle persone in condizione di vulnerabilità che i Comuni abitualmente attivano, come già detto, nel corso di questi ultimi anni, molte amministrazioni hanno messo in campo alcune misure locali anche anticipatrici e/o integrative del Sia (e poi del Rei). Personalmente posso raccontare l'esperienza di Bari, dove il Comune ha previsto un reddito di supporto con i "Cantieri attivi di cittadinanza", che è una misura nata nel 2014 e finalizzata a promuovere l'inserimento socio-lavorativo di persone disoccupate e inoccupate della città di Bari. Alla misura si accede con un reddito ISEE inferiore ai 3000 euro, attraverso l'attivazione di tirocini formativi presso operatori economici e sociali del territorio. Si tratta di una iniziativa che ha registrato numeri importanti: a luglio 2017 abbiamo 1149 cittadini ammessi al progetto, 190 imprese, 1147 persone che hanno sostenuto almeno un colloquio per un totale di 4735 colloqui, 575 tirocini

avviati e 362 conclusi, e 45 rapporti trasformati in contratti di lavoro, con un investimento comunale di 1milione e 200mila e altri 800mila euro del 2016.

Posso inoltre richiamare altre esperienze locali, quali quelle del Comune di Livorno, che dal 2016 ha previsto un “Reddito di cittadinanza locale”; quella del Comune di Piacenza, con il Fondo Anticrisi 2016, o il Comune di Ragusa, che nello stesso anno ha adottato il “Reddito minimo di cittadinanza”. Si tratta dunque di misure sociali importanti di sostegno al reddito che hanno preceduto quelle nazionali (e in alcuni casi anche quelle regionali) e che oggi andranno armonizzate con il REI, come abbiamo chiesto al tavolo con il Ministero, Regioni e INPS il 20 dicembre scorso.

Intervista all'on. Annamaria Parente (PD): "Lotta alla povertà, missione del nostro tempo"

Redazione | 29 Dicembre 2017

Proponiamo un'intervista ad Annamaria Parente, Capogruppo del Partito Democratico in Commissione Lavoro e Politiche Sociali del Senato e relatrice della legge delega sul contrasto alla povertà

Può descrivere brevemente il percorso che ha portato al decreto legislativo n.147 del 15 settembre 2017 e quali sono state le principali difficoltàà incontrate?

Il 28 gennaio 2016 il Consiglio dei Ministri ha approvato il disegno di legge delega recante norme relative al contrasto alla povertà collegato alla legge di stabilità 2016. Il 1° marzo 2016 è iniziato l'esame della Camera ed è stato approvato definitivamente dall'Assemblea della Camera nella seduta del 14 luglio 2016. In seguito, il provvedimento è passato al Senato che ne ha concluso l'esame nella seduta del 9 marzo 2017, approvandolo nel testo trasmesso dalla Camera.

La legge delega è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale (Serie Generale) n.70 del 24 marzo 2017. Il Consiglio dei Ministri del 9 giugno 2017 ha approvato, in esame preliminare, un decreto legislativo di attuazione della legge 15 marzo 2017, n. 33 sul contrasto della povertà.

Le Camere hanno approvato i pareri prima dell'estate e il Decreto legislativo n. 147 del 15 settembre 2017 è stato così pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 240 del 13 ottobre 2017.Infine la legge di bilancio 2018 ha stanziato 300 milioni di euro in più nel 2018, 700 nel 2019, 900 dal 2020.

La difficoltà maggiore è stata quella di rendere davvero la misura universale. Ma ce l'abbiamo fatta nella legge di bilancio di quest'anno. Dal 1 luglio i beneficiari saranno le persone e le famiglie sotto la soglia, " i più poveri tra i poveri" come ci ha sempre sollecitato Alleanza contro la povertà. É la prima volta in Italia di un intervento di contrasto alla povertà che supera le priorità categoriali. Si tratta di una grande conquista di giustizia.

Il REI, per come è stato pensato, favorisce un incontro tra politiche attive del lavoro e politiche di welfare. In che modo? Con quali obiettivi?

Si. Intanto il Rei interviene sui cambiamenti del paradigma della povertà in Italia. Spesso si trovano in difficoltà, anche momentanea, le persone che perdono il lavoro. Per questo nella norma è previsto che, se dall'analisi preliminare emerge che la prima emergenza, è l'accompagnamento al lavoro, i servizi sociali dei comuni devono indirizzare i bisognosi ai centri per l'impiego per realizzare il patto di servizio. Occorre quindi sui territori una visione di sistema del welfare che non è assistenziale, ma di attivazione. É una questione anche di approccio e di mentalità, che può rappresentare un rinnovamento del sociale in senso generativo. Il Rei é nato per innescare un circuito virtuoso in cui si fa leva sulle risorse e sulle capacità dei soggetti stessi in difficoltà con il sostegno di un sistema sociale efficiente.

In che senso il REI può favorire lo sviluppo di sistemi di welfare più equi e adeguati ai contesti territoriali? Quale ruolo può giocare il terzo settore?

In questo nuovo modello di welfare "generativo" il terzo settore ha un ruolo essenziale. Già sui territori molte associazioni sostengono le persone e le famiglie, che spesso non hanno il coraggio di rivolgersi alle istituzioni per timori, vergogna, diffidenza. Ora con il Rei i comuni, gli ambiti devono avere costantemente al fianco il terzo settore, per azioni sinergiche e di sistema.

Abbiamo bisogno di infondere carità nelle istituzioni, tra i volontari, tra i politici, per affrontare la lotta alla povertà. Ed anche tra i non credenti può valere una delle frasi del bellissimo "Inno alla Carità" di San Paolo "se anche distribuissi tutte le mie sostanze (….), ma non avessi la carità, niente mi giova. "

Una legge non basta a rendere la carità un'azione politica. Per fare della carità la forma politica di contrasto alla povertà, essa deve essere vissuta come innovazione sociale per superare le difficoltà sui territori. Ora dobbiamo sentirci impegnati nell'attuazione pratica della legge, potremmo indicare alcune zone del paese e farne una sorta di " incubatrice" per esperienze virtuose.

Quale ruolo strategico può avere la Rete della protezione e dell'inclusione sociale introdotta dal decreto legislativo n. 147? Quali misure possono accompagnare l'introduzione del REI per consentire una sostanziale riduzione delle situazioni di disuguaglianza presenti nei diversi contesti territoriali?

I ruoli della Rete devono essere essenzialmente quello di attuare un'effettiva omogeneità territoriale degli interventi e l'elaborazione dei Piani nazionali, coinvolgendo le parti sociali e gli organismi di rappresentanza del terzo settore.

Per accompagnare il Rei dovremmo innanzitutto collegare, sui territori, tutta la filiera degli interventi di contrasto alla povertà. Penso innanzitutto ai progetti per combattere la povertà educativa dei minori, promossi dalla Fondazione con il Sud grazie ad una norma contenuta nella legge di bilancio dell'anno scorso. E poi bisognerebbe dar vita ad una struttura di missione di contrasto alla povertà presso Palazzo Chigi. La lotta alla povertà è la "missione" del nostro tempo per una società equa che permetta parità di Accesso alle opportunità a tutte e tutti.

Intervista all'on. Mario Marazziti (DES-CD): "Il Rei promuove l'inclusione attiva"

Redazione | 29 Dicembre 2017

Proponiamo un'intervista all'onorevole Mario Marazziti (Democrazia solidale – Centro Democratico) Presidente della XII Commissione (Affari Sociali) della Camera dei deputati

Può descrivere brevemente il percorso che ha portato al decreto legislativo n.147 del 15 settembre 2017 e quali sono state le principali difficoltà incontrate?

Governo e Parlamento, le Commissioni lavoro e Affari sociali, con un ruolo centrale dell'Alleanza contro la povertà, che rende il Reddito di Inclusione uno degli esempi migliori di partecipazione in sussidiarietà al procedimento normativo.

Non è un caso se il reddito di inclusione è una cosa vera, diversa dalle favole del reddito di cittadinanza venduto da M5S come se fosse la soluzione ai problemi dei giovani e della povertà senza creare né formazione, né istruzione, né lavoro e impoverendo di 17 miliardi l'anno la spesa nazionale che, visto come stanno le cose, non potrebbe che essere a danno di sanità e stato sociale. Vista la necessità di andare verso la Difesa europea e la crisi internazionale di guerra mondiale e pezzetti, infatti, appare surreale l'idea che questa spesa (comunque improduttiva e senza sviluppo) potrebbe essere coperta da tagli alle spese della Difesa.

Come si è arrivati?

Con la legge di stabilità del 2016 (legge n. 208/2015) è stato creato un fondo ad hoc per il contrasto alla povertà, dando precisa indicazione di attuare da subito una misura ponte, il Sostegno per l'inclusione attiva (SIA), per utilizzare le risorse messe da subito a disposizione (750 milioni nel 2016, oltre 1 miliardo per l'anno in corso) in vista dell'approvazione di un disegno di legge delega volto ad introdurre la prima misura nazionale per il contrasto alla povertà: il Reddito di Inclusione per l'appunto. Il disegno di legge delega del Governo è giunto

alla Camera in un clima abbastanza esasperato dalla notizia fuorviante sulla possibilità di eliminazione della pensione di reversibilità. Una eventualità mai presa in considerazione ed agitata strumentalmente. Grazie al lavoro delle Commissioni lavoro e affari sociali della Camera dei Deputati sono stati precisati i contorni della delega legislativa, approvata poi definitivamente al Senato. Successivamente il Governo ha siglato con l'Alleanza contro la povertà un memorandum di intenti in vista dell'emanazione del decreto attuativo, memorandum che assieme alle osservazioni sul decreto formulate dalle Commissioni congiunte lavoro e affari sociali di Camera e Senato hanno stabilito poi la normativa attuativa confluita nel decreto di settembre. La nascita della prima misura unica a livello nazionale per il contrasto alla povertà rappresenta un risultato importantissimo, frutto di grande lavoro e collaborazione istituzionale e grazie all'apporto della rete del terzo settore che da anni si occupa di questa tematica: un risultato agevolato dalla capacità di agire in sinergia.

Quali sono i limiti di questa misura? Quale è la caratteristica principale?

E' la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana che c'è una misura universalistica di lotta alla povertà assoluta, con un sostegno in denaro e, assieme, percorsi che dovranno essere personalizzati di inclusione sociale, riattivando i centri per il lavoro e il sostegno e l'assistenza sociale nei comuni, nei quartieri. Tutte le misure di contrasto al disagio sociale in Italia sono state settoriali e se ne contano fino a 12 mila, comunali, regionali, speciali per categorie, con sgravi fiscali, incentivi, card. Qui l'obiettivo è attaccare la povertà assoluta, progressivamente, tutta, fino a quando saranno disponibili 7 miliardi l'anno, per rompere il circolo vizioso della povertà che crea nuova povertà strutturale, quella dei figli, e marginalità sociale. Peccato che non sia stato possibile fin dall'inizio disporre dei 7 miliardi di fabbisogno valutati necessari da Acli, Sant'Egidio, Caritas e tutti i soggetti che hanno contribuito a individuare l percorso. Perché inizialmente sembrava possibile lavorare anche a una ristrutturazione del tema delle pensioni lavorando sul cumulo delle reversibilità delle categorie più abbienti. Ma il rischio che andare a toccare quel comparto potesse creare involontariamente danni a cittadini in difficoltà, anche se statisticamente non individuabili, ha spinto a non procedere in quella direzione. E nella situazione data la prima provvista è quindi non sufficiente per tutta la platea. Ma il percorso è chiaro e è una svolta culturale e sociale, che darà i suoi frutti progressivamente.

Il REI, per come è stato pensato, favorisce un incontro tra politiche attive del lavoro e politiche di welfare. In che modo? Con quali obiettivi?

Il Reddito di Inclusione non si riduce a un beneficio meramente economico ma presenta una forte componente di servizi alla persona che deve dettagliarsi in un progetto personalizzato volto ad attivare le competenze dei richiedenti e a rispondere ai loro bisogni attraverso l'interazione dell'intera rete di servizi territoriali: dalle istituzioni scolastiche agli enti di

formazione, dalla sanità agli enti che si occupano di politiche abitative. E' la dimensione di inclusione attiva il nodo centrale della misura: attivare le persone per accompagnarle all'uscita dalla condizione di povertà. Una sfida importante, che vuole creare una dimensione di sostegno in cui politiche attive del lavoro, per il reinserimento lavorativo e la presa in carico multidisciplinare da parte dei servizi possano dare una prospettiva diversa alle persone in maggiore difficoltà. Per questo motivo è previsto un forte rafforzamento della rete territoriale dei servizi, a cui è destinato in maniera strutturale il 15% del Fondo (percentuale che grazie alle modifiche introdotte dalla legge di bilancio salirà dal 2020 al 20%): parliamo di 300 milioni di euro a partire già dall'anno prossimo, per giungere sino ai 470 milioni previsti dal 2020.

In che senso il REI può favorire lo sviluppo di sistemi di welfare più equi e adeguati ai contesti territoriali? Quale ruolo può giocare il terzo settore?

Come detto, una delle principali novità introdotte con il Reddito di Inclusione è il rafforzamento della rete dei servizi territoriali. Un percorso già iniziato attraverso il riparto di oltre 500 milioni di euro del PON inclusione agli ambiti territoriali: risorse ripartite in modo considerevole in quei contesti territoriali (specie nel Mezzogiorno) dove maggiore è l'esigenza di interventi e dove l'infrastruttura sociale è più debole. Potenziare l'infrastruttura sociale significa ridurre il gap territoriale nell'erogazione di servizi fondamentali, di assistenza e sostegno. Un tema che stiamo continuando ad affrontare anche nelle legge di bilancio in via di approvazione. In questo obiettivo ruolo decisivo potrà essere giocato dal terzo settore, attore protagonista nel Reddito di Inclusione, non solo nella dimensione di inclusione, ma anche nella progettazione degli interventi: far ripartire la dimensione della coprogettazione, come individuata dalla legge n. 328/2000, rappresenta infatti uno dei percorsi interrotti negli ultimi anni che si vuole ripristinare.

Quale ruolo strategico può avere la Rete della protezione e dell'inclusione sociale introdotta dal decreto legislativo n. 147?

Il decreto legislativo sul Reddito di Inclusione affronta l'esigenza di rafforzamento nel coordinamento degli interventi in materia di servizi sociali, nel pieno rispetto delle competenze a livello organizzativo e di erogazione che rimangono a livello regionale. La Rete della protezione e dell'inclusione sociale vuole essere l'organismo di coordinamento tra i livelli istituzionali, Regioni, comuni, INPS e Ministero che si pone l'obiettivo di favorire una maggiore omogeneità territoriale nell'erogazione delle prestazioni, anche attraverso la definizione di linee guida per gli interventi. Una Rete che dovrà consultarsi con le parti sociali, con le realtà attive sul campo anche attraverso le proprie articolazioni regionali e territoriali. Molto importanti sono gli obiettivi di pianificazione posti in capo a questo organismo, per riportare a sistema tutti gli interventi in materia di politiche sociali, attraverso

elaborazione programmatica, da cui scaturiranno piani ad hoc in merito proprio all'utilizzo delle risorse del Fondo nazionale per le politiche sociali, del Fondo per la non autosufficienza e del Fondo povertà.

Quali misure possono accompagnare l'introduzione del REI per consentire una sostanziale riduzione delle situazioni di disuguaglianza presenti nei diversi contesti territoriali?

Il Reddito di inclusione è pensato come strumento attorno al quale coordinare i diversi interventi di contrasto alla povertà sorti negli ultimi anni in numerose esperienze regionali. Attraverso appositi protocolli di intesa le Regioni infatti possono delineare attorno al Rei eventuali misure regionali di sostegno al reddito e di contrasto alla povertà: sarà possibile dunque rafforzamento della dimensione economica del beneficio o allargamento della platea dei beneficiari senza dar vita a sistemi disomogenei. Saranno passaggi che richiederanno un grande sforzo e un faticoso lavoro di monitoraggio e coordinamento, ma il cammino intrapreso può rappresentare veramente un svolta per l'intero nostro sistema di welfare.

Resta chiave ripensare la formazione professionale, per cui ci sono grandi investimenti, soprattutto a livello regionale, ma che allo stato attuale sembra poco attuale rispetto ai bisogni nazionali e a quelli giovanili e del mercato del lavoro in evoluzione. E fare diventare i centri per l'impiego luoghi di incontro reale tra lavoro e persone, anche mettendo in comunicazione le banche dati dei diversi centri, dell'associazionismo, degli enti locali: come ancora non avviene.

Intervista all'on. Maurizio Sacconi (AP-CpE-NCD): "Rei, il terzo settore ha un ruolo insostituibile"

Redazione | 29 Dicembre 2017

Proponiamo un'intervista all'onorevole Maurizio Sacconi (Gruppo Alternativa Popolare – Centristi per l'Europa – NCD) Presidente 11ª Commissione permanente (Lavoro, previdenza sociale) del Senato della Repubblica

Il suo gruppo politico che giudizio dà sul decreto legislativo n.147 del 15 settembre 2017, che ha introdotto il REI? Ne condivide l'impianto? Che proposte alternative avevate studiato?

Energie per l'Italia non ha condiviso l'impianto del REI. Avremmo preferito che la prevenzione ed il contrasto della povertà si realizzassero per intero in prossimità. La stessa individuazione dello stato di povertà – e ancor più di una condizione che gli si avvicina – non può essere rimessa ad un mero indicatore di reddito freddamente rilevato a Roma. Spesso sono il contesto familiare o comunitario a fare la differenza e solo in prossimità possono essere apprezzati. La erogazione della prestazione monetaria non deve corrispondere ad un diritto soggettivo ma rappresentare uno degli strumenti con cui i soggetti pubblici o sussidiari che hanno preso in carico la persona o il nucleo familiare ritengono sia possibile un percorso rivolto alla autosufficienza. Talora, come nei casi di dipendenza da droghe, alcol o gioco, la prestazione monetaria può essere sconsigliata. In ogni caso ciò che conta è il calore relazionale di chi ti aiuta nella comunità di appartenenza e non l'algida spedizione a domicilio di un assegno.

Il REI, per come è stato pensato, favorisce un incontro tra politiche attive del lavoro e politiche di welfare. In che modo? Con quali obiettivi?

Ogni politica assistenziale deve ovviamente stimolare la vita attiva. Purtroppo le politiche attive regionali hanno sofferto dei vizi tipici della autoreferenzialità. Penso occorra una

combinazione tra servizi di orientamento e autonomia della persona nello scegliere l'offerta formativa ritenuta più idonea alla propria accusabilità.

In che senso il REI può favorire lo sviluppo di sistemi di welfare più equi e adeguati ai contesti territoriali? Quale ruolo può giocare il terzo settore?

Come ho detto, non sono convinto che il REI, ambiguamente disegnato come una combinazione tra reddito centralmente gestito e servizi prossimi, produca questo esito. In ogni caso il terzo settore ha un ruolo insostituibile perché è il solo a poter garantire quel calore relazionale di cui parlavo.

Quale ruolo strategico può avere la Rete della protezione e dell'inclusione sociale introdotta dal decreto legislativo n. 147?

La Rete nazionale ha senso in quanto le risposte al bisogno sono disegnate e gestite in prossimità. Collegare tra loro le diverse esperienze concorre a superare disuguaglianze territoriali, a diffondere le buone pratiche, a fornire servizi soprattutto alle situazioni più deboli.

Quali misure possono accompagnare l'introduzione del REI per consentire una sostanziale riduzione delle situazioni di disuguaglianza presenti nei diversi contesti territoriali?

Ritengo occorra generalizzare le buone pratiche in termini di compiuta integrazione tra servizi sanitari, sociali e assistenziali. Basta volere. Così come basta volere riorientare la spesa in modo da rispettare la proporzione in ciascun territorio tra prevenzione (5/%), servizi territoriali (51/%), spedalità (44/%). La stessa indennità di accompagnamento dovrebbe essere gestita in prossimità e non a livello centrale. Le resistenze locali dovrebbero peraltro consentire il commissariamento dei relativi poteri così da surrogarli per fasi limitate.